

IN SCENA A TAORMINA «LA BOTTEGA DEL CAFFÈ»

# La Venezia di Fassbinder

di Rita Sala

**TAORMINA** - Un melodramma raggelato. Tre parole che danno un'ottima sintesi. Non tanto della trascrizione della *Bottega del caffè* di Carlo Goldoni firmata da Werner Fassbinder, quanto della messinscena che è stata il debutto di Ferragosto, alla Villa Comunale, per il cartellone teatrale di «Taormina Arte». Un melodramma raggelato ha scritto il regista, Renato Giordano - incornicciato dal Potere, dal desiderio sessuale, dal denaro, nel locale pubblico in cui Ridolfo smercia tazzine fumanti di nera bevanda alle marionette corrotte dell'odierno gioco sociale. Ebbene, se sulla carta la versione Fassbinderiana del testo classico non detta immediatamente i suoi fascino (può sembrare un esperimento artato e giusto solo per le ricerche d'epoca dell'autore tedesco), sulla scena, grazie al lavoro di Giordano e di alcuni fra gli interpreti, essa rivela motivazioni e forze e concede persino, al metteur en scène, il giustificato compiacimento della citazione. L'argomento, peraltro notissimo, della pièce: in Venezia, nella bottega di Ridolfo, s'incrociano caffè e maneggi vari, pilotati dalla chiacchiera e dalla maldicenza di Don Marzio, che tutto vede, sa e com-

menta. Eugenio e sua moglie Vittoria; Lisaura la ballerina equivoca; il sedicente conte Leandro e sua moglie Placida; Pandolfo, uomo d'affari e tenutario della bisca in cui Eugenio corre alla rovina. Sono le pedine del gran gioco di scacchi condotto da Goldoni verso la, almeno in superficie e almeno in parte, redenzione. Fassbinder, mettendo in lingua tedesca la commedia, traduce invece i contenuti goldoniani in un quadro di effetto della sadica ed auto-sfruttante società umana di questo fine Novecento, e immerge ogni battuta in un lavoro di crudezza, non inascoltabile, per risolvere in chiave decisamente pessimistica le parziali riconciliazioni con i buoni sentimenti di cui Goldoni si fa carico. Per il resto, una volta abolita la divisione in atti, siamo di fronte a una materia intatta, rispetto all'originale, addirittura per quanto riguarda svolgimento dei fatti ed entrate e uscite dei personaggi.

Applicate all'amato Fassbinder le fondamentali doti di accuratezza, precisione e «dignità a tutti i costi» che distinguono le sue operazioni teatrali anche piccole, Giordano ha organizzato uno spettacolo assai pia-

*Come ha scritto  
il regista*

*Renato Giordano,  
si tratta di*

*«un melodramma  
raggelato,*

*incorniciato dal  
Potere, desiderio*

*sessuale, denaro»*

*Tra gli interpreti,  
Carlo Simoni*

cevole, in cui l'indulgenza al mondo disastrosamente poetico dell'artista di Berlin Alexanderplatz si mitiga e si compensa nella prestanza di quel «melodramma raggelato» di cui parlavamo all'inizio. In un ambiente che le scene di Tommaso Bordone disegnano bene (le poche didascalie di Fassbinder si reificano in una mescolta anni Sessanta, con jukebox, bancone di legno e metallo, porta a molla e tavolini simil-plexiglas; accentata secondo le canon-

che cupèzze dell'ispirazione berlinese), la regia accompagna e punta l'azione degli attori con tre metri differenti. Per l'*io etico* e narrante della situazione, Don Marzio il pettolo (interpretato da un ottimo Flavio Bonacci, giusto nell'atteggiamento e nella voce, eloquente anche nei silenzi, dentro l'abito grigio da diagnosi misconosciuto del Disastro), adotta il realismo del dramma borghese, ma letto al microscopio dell'iconoclasta autunno tedesco. Lo stesso per il Ridolfo di Ugo Fangareggi, disincantato e secco, ma ancora tenero senza speranza (singolare attore, Fangareggi, del tutto privo di accademia, che risulta però negli spettacoli di Giordano, quanto di più opportuno possa esistere). Trappola, infine, il servo sentimentale, vittima del cinismo e del sadismo vigenti, è anch'egli, in fondo, un elemento del gruppo disadorno, che si vede agire e si costringe, all'istante, alla visione critica della propria azione (Vittorio Congia lo recita con estrema dedizione e perizia).

Consegnati al melo sono invece gli «amorosi» e gli «infingardi». Eugenio avvenente e sciagurato (Carlo Simoni è bravo, il migliore di questo

secondo manipolo, e dà al personaggio un azzeccato tono generale, da Werter dei poveri, destinato alla foga, che giova allo spettacolo) e Vittoria sua moglie (una Marina Marini un po' rigida e troppo egocentrica) finiscono per lavorare, d'amore e d'accordo, nella stessa degenerazione. Il biscazziere che recluta la coppia è interpretato, con arguzia, da Aldo Puglisi, che va sulla caricatura, ma con intendimenti precisi. Infine, la schiera delle citazioni: Lisaura la prostituta (una generosa Nunzia Greco, chiamata a fare, anche solo un po' Anna Schyngulla); tutto alla *querelle* di Roberto Posse: la Placida in mingonna e calze a rete della coraggiosa ma spassata Evelina Nazzari, che dovrebbe forse richiamare alla mente certe pallide figure femminili, androgine e ambigue, dell'ultima estetica nazista. Piacevolissimo lo spaccato di porto che, all'epilogo, riedita con garbo i cicli peccaminosi, color d'arancio, proprio di «querelle de Brest». Costumi, adeguati, di Gabriella Laurini. Eccellente, come al solito, la colonna sonora dello stesso Giordano (da Patty Pravo a Carlos Santana). Consulente artistico, Diego Gullo, organizzatore, Ulisse Benetti.